

Publicato in versione elettronica sul sito IBC

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it>

Home >>Parliamo di...>>Lucio Gambi: un catalogo multimediale, 2008>>

<http://www.ibc.regione.emilia-romagna.it/wcm/menu/dx/07/parliamo/storico/gambi.htm>

Premesse ambientali dei quadri storici

La mia relazione sarà un molto esile *passe-partout*, inteso a fermare, in termini un po' telegrafici, alcuni punti che un discorso sulla prima industria dell'area montana fra Reno, Scoltenna e Lima deve

non ignorare. Con una precisazione da premettere ad ogni altra: cioè che questa zona è priva di minerali utili all'industria e può dare solo buone pietre (ofioliti, macigno, flysch marnoso arenaceo). Ogni evento o forma della organizzazione economica è il prodotto di una scelta che una società compie in particolari circostanze. Quindi la questione ora non è di vedere se le forze o le situazioni ambientali potrebbero avere esercitato in modo deterministico o quasi macchinistico degli impulsi su

queste industrie, ma di identificare gli elementi del quadro ambientale che si offerivano nei cinque secoli scorsi alle scelte operative delle comunità stabilite qui, e che dai loro patrimoni culturali furono resi fruibili.

Il primo elemento di cui, insediandosi nelle valli tosco-emiliane, l'uomo ha dovuto tenere conto è la morfologia del rilievo della dorsale peninsulare. Una dorsale formata non da una ma da più sbarre sagomate come quinte, allineate da nord ovest a sud est e succedentisi in direzione di levante, via via

che la catena si inoltra verso il mezzogiorno. Ciascuna di queste quinte segna per una certa lunghezza il

displuvio tra i bacini idrografici occidentali e orientali, ma poi perde d'altitudine e lo spartiacque si sposta di qualche km. su una sbarra più orientale. Questo scarto fra le quinte ha aperto alcune porte, perpendicolari alla direzione della gioaia montana: ma sono transiti di notevole altitudine (Pradarena 1578 m.; Abetone 1388 m.) che l'uomo ha iniziato a usare sporadicamente nei secoli di clima mite instauratosi dopo l'ultima glaciazione, e con una certa frequenza solo in epoca medioevale.

La gioaia peninsulare mostra, nella sezione tosco emiliana, una chiara disomogeneità di profili e un inseguirsi di tronchi di diversa altitudine e coesione. Dal monte Molinatico (1558 m.) che si alza fra

le valli parmigiane e la Lunigiana, fino al Corno alle Scale (1945 m.) la dorsale per una lunghezza di quasi

90 km. ha quasi ovunque una altitudine che supera i 1500 m. e in più luoghi i 2000. Gli unici e brevi abbassamenti da tali quote - che sono stati scelti logicamente per punti di valico - non scendono sotto i

1200 m. (con la sola eccezione del valico di monte Bardone, 1038 m.: il più noto fino dai primi secoli

medioevali). Invece a levante del Corno alle Scale le quote della dorsale si deprimono di colpo a 1000/1300 m. (qualche cima è anche al di sotto: Citerna: 958 m.) e i punti di facile valico sono per lo più intorno a 900 m., con minimi a parecchio meno (Piastre 761 m.; Montepiano 705 m.).

Per effetto di questa situazione altitudinale lo stacco fra i punti cacuminali e le insellature di valico che a nord ovest del Corno alle Scale è in genere di più di 500 m., si riduce a sud della valle del Reno a una media fra 200 e 300 m. E perciò fra le valli del Reno e del Montone tale abbassamento su di un fronte di una cinquantina di km. - che è conseguente a fenomeni orogenetici, intorno a cui non è ora il caso di indugiare - ha agevolato i flussi umani scorrenti fino da epoca neolitica fra l'Emilia e la Toscana. Ma poi avanzando in direzione del mare Adriatico la gioaia torna a rialzarsi col gruppo del Falterona a più di 1500 m. e rimane a quote abbastanza rilevanti fino all'Alpe della Luna (1454 m.).

C'è infine un elemento di configurazione strutturale che imprime modalità singolari alla architettura della regione montana fra Emilia e Toscana: e consiste nel fatto che i suoi due versanti registrano una forte dissimmetria di inclinazione, per cui il versante toscano si profila come più ripidamente inclinato, e più dolce invece nel suo declinare quello emiliano. Ad es. in linea d'aria la distanza sul lato toscano fra il Corno alle Scale e la confluenza fra la Lima e il Serchio, a 115 m. di altitudine è di 25 km.; sul versante emiliano la distanza fra il Corno alle Scale e Bazzano a 113 m. di altitudine è di 48 km. E questo - a parte i problemi che ne sono derivati nella costruzione delle carrozzabili e delle ferrovie - significa una diversa energia del rilievo e per le zone della gioaia rivolte alla Toscana una maggiore velocità delle acque, con conseguenze tendenzialmente positive per la applicazione di ruote industriali, ma anche molto dinamiche sui fenomeni erosivi. Dal punto di vista topografico il risultato più appariscente della forza erosiva risaliente è stata la captazione, databile ad epoca pleistocenica, di quello che era il bacino di raccolta originale del Reno a monte di San Marcello, da parte della Lima: una captazione che ha creato in quest'area condizioni ulteriormente favorevoli ai transiti e agli insediamenti di altura.

E poi l'architettura della orografia pone in luce altre incisive differenze fra l'area emiliana e quella toscana: differenze di disegno i cui riflessi appaiono automatici sulle condizioni idrografiche. Sul versante emiliano dal muro maestro della catena peninsulare si diparte, con direzione più o meno perpendicolare ad essa, una sequenza numerosa di costole orientate in modo uniforme a nord est e scandite a distanze mediocri e poco varianti fra loro (da 6 a 12 km. in media). Ne risulta una schiera di valli i cui solchi, stretti e lunghi una cinquantina di km. o anche meno, e per di più plasmati molte volte in terreni pochissimo permeabili, riescono ad avere a disposizione i contenuti flussi idrici convogliati per ciascuno di essi da un mediocre bacino di raccolta. Diversamente sul lato toscano l'allinearsi di catene minori nella stessa direzione di quella peninsulare, che definiscono ampie conche intermontane dai terreni discretamente permeabili e inscrivono i ventagli bene aperti di larghi bacini di raccolta, ha consentito la formazione di sistemi fluviali più ricchi di acque. E questa ineguale situazione idrica fra i due versanti potrebbe avere avuto qualche influenza nelle ineguali fortune o svolgimenti che l'industria ha giuocato nei comuni di qua e di là della gioaia. Ma questo tema ci porta inevitabilmente al fenomeno che regola e condiziona la erogazione idrica: cioè la piovosità. E in fatto di piovosità i due versanti emiliano e toscano mostrano nella fascia montana situazioni parecchio diverse. E qui da ricordare che le nostre latitudini sono dominate da venti di provenienza occidentale, la cui umidità è fornita quasi esclusivamente dalla evaporazione marina del medio bacino atlantico e del bacino settentrionale mediterraneo. I venti che si dirigono da ovest verso le regioni ove s'innesta nel corpo continentale la nostra penisola, centrano con la loro traiettoria prima le Alpi Apuane e poco dopo lo sbarramento della gioaia peninsulare, che è anche più elevata di quelle e fino al Corno alle Scale ha notevole compattezza. E qui i venti si scaricano di buona parte della umidità di cui sono pregni. Ma le loro erogazioni segnano quantità diverse da zona a zona per effetto di situazioni che lo schizzo morfologico dato qualche minuto fa ci aiuta a capire.

Dove l'altitudine media della dorsale è maggiore e impone ai venti di innalzarsi per superarla, la piovosità ha i valori più elevati; ed inoltre va ad estendersi più fortemente sul versante con cui i venti si scontrano - cioè quello toscano - che non sul rovescio emiliano. Quindi è la sbarra della gioaia fra le cime parmigiane lunigianesi e il Corno alle Scale, a ricevere ovunque più di 1500 mm. d'acqua nel corso di un anno, con punte di più di 2000 fra San Pellegrino in Alpe e Cutigliano e più di 2500 intorno al monte Cimone (Pievepelago). Ma se la isoietta di 1500 mm. copre per intero la Lunigiana, la Garfagnana e i rilievi pistoiesi, sul lato opposto emiliano investe solo una fascia di pochi km. sotto la gioaia, cioè i brevi bacini di raccolta dei maggiori fiumi, e rimane un po' al di sotto di questi valori a Castiglion de' Pepoli, Torretta, Sestola, Ligonchio, Berceto. C'è poi - come si è visto - la zona fra l'alto Reno e l'Alpe di San Benedetto, ove la gioaia si abbassa di qualche centinaio di metri: e qui i venti occidentali riescono a insinuarsi con minore sforzo ascensionale, deponendo perciò una minore quantità di piogge: cioè da 1200 a 1300 mm. in media. Questi valori si rialzano infine un'ultima volta oltre i 1500 mm., avvicinandosi a 2000, sul nodo di Falterona; ma più a levante ridiscendono a 1200/1300 mm.

È dunque chiara una disparità marcata di erogazione piovosa fra il versante toscano e quello emiliano, ed anche fra i vari tronchi della catena dorsale, a seconda della loro altitudine ed omogeneità. La qual cosa deve avere avuto sicuramente fino al secolo scorso dei riflessi sulla organizzazione e sulla entità delle industrie che avevano come fonte energetica l'acqua. In brevi termini, sul versante emiliano la minore quantità d'acqua di provenienza atmosferica e il fatto che essa è per così dire frazionata fino alla pianura fra un rilevante numero di bacini idrografici, è probabile che abbiano creato a quelle industrie degli ostacoli o degli inciampi, in una parola dei problemi, che il versante toscano ha conosciuto meno.

E non per niente è unicamente sul versante emiliano che sono state individuate finora quelle operazioni di edilizia idraulica - ardite e onerose per l'epoca in cui furono compiute e testimonianti cognizioni tecnologiche già abbastanza mature - che dislocano e trasferiscono una data quantità di acque da un bacino ad un altro adiacente, che ne è più bisognoso. Cito due casi legati entrambi ad usi industriali: quello del canale sotterraneo di Poggiofiorato, costruito nella prima metà del secolo XIV, che convoglia le acque del Dardagna (nel bacino della Scoltenna) al Silla, nel bacino del Reno, allo scopo di aumentare le sue portate per gli esercizi di fluitazione. E quello del cosiddetto "taglio della Regina" - eseguito forse dal monastero di San Benedetto in Alpe nel corso del secolo XIV - che intorno al monte Lavene spostò, a vantaggio dei molini dei monaci, le acque di parecchi ruscelli dal bacino del Lamone a quello del Montone.

Il discorso sulla terra e sull'acqua come elementi ambientali di base entro cui s'inquadra la prima industria di quest'area montana può terminare qui. Diverso è il valore ambientale di quel terzo elemento che entrambi rispecchia i due ora descritti: cioè la vegetazione. Diverso non solo perché essa ha avuto ritmi di evoluzione, sia pure nel lunghissimo periodo, in conseguenza delle grandi fluttuazioni del clima che le hanno conferito gli assetti odierni, con una fascia di *Quercus cerris* fra 500 e 800 metri, mescolata con molte, vaste chiazze di castagneto, e al di sopra di 800 metri una più alta fascia di *Fagus sylvatica*, che associandosi qua e là con l'abete può giungere fino alla dorsale ove questa non superi i 1800 metri. Ma diverso anche perché il manto boschivo, con le sue alternanti contrazioni o dilatazioni di più corto periodo, dovute alle imprese umane e con gli inserimenti di piante nuove è molto più incorporato nella storia degli uomini e quindi partecipa delle forme di organizzazione della società.

Uno degli scopi del nostro incontro di studi credo che sia anche quello di esaminare se - enunciano solo un'ipotesi - se fra le due maggiori fonti naturali di energia della prima industria montana - l'acqua e il legname - c'è stata, almeno fino al secolo scorso, una disparità di rapporti con le società umane. O, per meglio dire, se quest'ultime hanno usufruito delle due fonti a volte con una gestione discretamente oculata e misurata (potrebbe essere il caso dell'acqua, che gli statuti locali vegliavano con un certo rigore), e a volte con una gestione di spreco e di rapina (potrebbe essere il caso delle selve, aperte a molti soprusi). Ho l'impressione che ai nostri giorni le situazioni si proiettino in modo diverso, se non pure invertito. Il fuoco per l'industria lo si procura in altro modo che dai boschi. Ma è l'acqua oggi a rischiare di grosso. E fino a che la legislazione al riguardo sarà evasa, e fino a che l'istituzione delle autorità di bacino non sarà adeguatamente in funzione, si può avere il timore che sia l'acqua scorrente, la più vecchia sorgente di energia, a non essere più in quantità soddisfacente ai bisogni degli uomini.

da: *L'acqua e il fuoco: l'industria nella montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nei secoli 15.-19. Atti delle Giornate di studio 22 luglio, 3 e 11 agosto, 9 e 10 settembre 1995*, a cura di Paola Foschi, Edoardo Penoncin e Renzo Zagnoni. Porretta Terme, Gruppo di studi alta Valle del Reno; Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 1997, pp. 7-11.